



C E N S I S

GIOVANI, PROFESSIONI, EUROPA

Primo dossier Censis per Adepp

Roma, dicembre 2013

INDICE

1. Giovani e lavoro: problema europeo, emergenza italiana	1
2. Crisi del lavoro professionale e crollo delle vocazioni al “fare in proprio” all’origine del caso Italia	5
3. Dalla laurea al lavoro libero professionale: un percorso ancora <i>appealing</i> , ma sempre più tortuoso	11
4. Professionisti globali, una scelta che premia	21

1. GIOVANI E LAVORO: PROBLEMA EUROPEO, EMERGENZA ITALIANA

Investiti in pieno dalla crisi i giovani europei si sono trovati negli ultimi anni a fare i conti con un problema occupazionale senza precedenti e che non accenna a risolversi. Ma se in Europa le difficoltà, pur numerose, non sembrano aver prodotto processi di marginalizzazione dei giovani, in Italia la situazione emergenziale che si è venuta a determinare da qualche anno a questa parte, sta producendo sempre più preoccupanti fenomeni di autoesclusione dalla vita attiva.

Le statistiche ufficiali parlano di una perdita complessiva, in Europa, di circa 10 milioni di occupati nella fascia di popolazione con meno di 40 anni tra il 2007 e il 2012, pari ad un calo di 9,5 punti percentuali. Ma in Italia il problema assume i caratteri di vera e propria emergenza, visto che nel giro di cinque anni il numero dei lavoratori appartenenti a tale fascia d'età è passato da quasi 11 milioni a poco più di 9, con un decremento del 15,6% (tab. 1).

Tab. 1 – Variazione degli occupati tra 2007 e 2012 nei principali paesi dell'UE (val. ass. in migliaia e var. %)

	15-24 anni		15-39 anni		Totale		40 anni e oltre		Totale	
	val. ass.	var. %	val. ass.	var. %	val. ass.	var. %	val. ass.	var. %	val. ass.	var. %
	Germania	-154	-3,5	-431	-3,5	-585	-3,5	2.676	12,6	2.091
Italia	-371	-24,8	-1.336	-14,2	-1.707	-15,6	1.383	11,3	-323	-1,4
Spagna	-1.159	-58,2	-1.993	-22,1	-3.152	-28,6	78	0,8	-3.074	-15,1
Francia	-200	-8,6	-503	-5,2	-704	-5,8	951	7,1	248	1,0
Regno Unito	-474	-11,6	-26	-0,3	-500	-3,6	811	5,4	310	1,1
EU27	-3.840	-17,0	-6.124	-7,4	-9.965	-9,5	7.209	6,4	-2.756	-1,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Solo la Spagna ha registrato performance peggiori, con un crollo di quasi 30 punti percentuali dell'occupazione giovanile, mentre in tutte le altre grandi economie le perdite sono state fisiologiche e molto più contenute, oscillando dal 5,8% della Francia al 3,5% della Germania.

Nell'universo giovanile, la generazione dei 25-39enni è quella che ha subito le maggiori perdite in valore assoluto, registrando un calo di oltre 1 milione 300 mila occupati, pari al 14,2%. Ma anche la precedente, tra i 15 e 24 anni, ha visto prosciugare significativamente la propria quota di lavoratori, con una perdita di quasi un quarto dell'occupazione (-24,8%).

A fronte della drammatica situazione giovanile, l'occupazione adulta ha invece continuato a registrare positivi tassi di crescita. Tra 2007 e 2012 si sono creati oltre 7 milioni di posti di lavoro in più per gli over 40, per un incremento del 6,4%. E l'Italia è forse il Paese in cui la differente direzione delle dinamiche – decremento tra i giovani e crescita tra gli adulti – è risultata più evidente. I lavoratori con più di 40 anni sono aumentati di quasi 1 milione 400 mila unità, segnando un balzo in avanti di 11,3 punti percentuali.

Sappiamo che diverse sono le cause all'origine del fenomeno, tra cui gli effetti delle riforme pensionistiche succedutesi negli anni che, spostando in avanti l'età di uscita dal mercato, hanno dilatato la componente di lavoro più adulta; la maggiore esposizione al rischio di perdita di lavoro derivante dall'ampio ricorso a formule contrattuali atipiche e flessibili tra i giovani; infine, le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro, che inevitabilmente penalizzano soprattutto quanti sono alla ricerca di una prima occupazione.

Ma non trascurabili sono gli effetti prodotti dalle dinamiche demografiche dell'ultimo decennio che hanno visto assottigliare significativamente il numero di giovani, determinando con ciò un impatto evidente anche sui volumi occupazionali. Da questo punto di vista l'analisi dei tassi di disoccupazione permette di individuare tendenze più precise, ma non per questo offre un quadro più confortante.

In tutta Europa la crisi ha spinto in alto il tasso di disoccupazione della popolazione under 40, passato a livello europeo dal 9% del 2007 al 13,7% del 2012. Ben più alto è stato però l'aumento nel nostro Paese, dove il valore è cresciuto dal 9,1% del 2007 al 16,2% del 2012. Una dinamica che ha riguardato tanto i giovanissimi, penalizzati soprattutto dalle difficoltà a fare il primo ingresso nel mercato del lavoro (il tasso di disoccupazione è passato dal 20,3% al 35,3% tra 15-24enni), quanto tra i meno giovani, di età compresa tra 25 e 39 anni, tra i quali è presumibile che in molti stiano scontando una difficoltà di reinserimento dopo la perdita del precedente lavoro (tab. 2)

Tab. 2 – Andamento dei tassi di disoccupazione nei principali paesi dell'UE, per classe d'età, 2007-2012 (val. %)

Paesi	15 -24 anni		25-39 anni		15-39 anni		15 anni e più	
	2007	2012	2007	2012	2007	2012	2007	2012
Germania	11,9	8,1	8,4	5,8	9,4	6,4	8,7	5,5
Spagna	18,2	53,2	7,9	25,9	9,9	30,2	8,3	25
Francia	19,1	23,8	8,3	10,3	10,6	13,1	8,4	10,2
Italia	20,3	35,3	7,0	12,6	9,1	16,2	6,1	10,7
Regno Unito	14,3	21,0	4,3	6,9	7,5	11,2	5,3	7,9
EU27	15,5	22,8	7,0	11,2	9,0	13,7	7,2	10,5

Fonte: elaborazioni Censis su dati Eurostat

Oltre ai fattori indicati, che fanno di quello italiano un vero e proprio “caso nel caso”, non si possono trascurare gli effetti prodotti da un sistema formativo del tutto disallineato rispetto alle esigenze produttive del Paese.

L'autoreferenzialità di percorsi di istruzione pensati più nella logica dell'offerta che non della domanda, il primato della formazione teorica su quella tecnico operativa, la progressiva dequalificazione dell'offerta di istruzione a tutti i livelli, l'assenza di ponti tra mondo della scuola o dell'università e mondo dell'impresa, nelle tante dimensioni di relazionalità che potrebbero crearsi (dal *recruitment* alla collaborazione in attività congiunte di ricerca), sono i mali strutturali di un sistema che non è stato negli anni capace di innovarsi, portando a quell'anomalia tutta italiana, per cui a livelli più elevati di istruzione non corrispondono maggiori e migliori chances occupazionali.

La lettura dei dati riferiti al complesso della popolazione con meno di 40 anni mostra infatti il basso livello di premialità che il sistema garantisce a chi si cimenta in percorsi formativi più lunghi. Se tra chi è in possesso di un diploma di scuola secondaria il tasso di disoccupazione è pari al 15,4%, e di poco superiore a quello di altri paesi dell'Ue, come Francia e Regno Unito, è con riguardo ai laureati che i giovani italiani risultano più penalizzati. In questo caso infatti, il tasso di disoccupazione risulta di soli 4 punti percentuali inferiore a quello dei diplomati (11,4%), e nettamente superiore a quello di Paesi come Francia (7,1%), Regno Unito (5,3%) e Germania (2,7%) (tab. 3).

Tab. 3 - Andamento dei tassi di disoccupazione della popolazione 15-39 anni per livello d'istruzione (*) nei principali Paesi dell'UE, 2007-2012 (val. %)

Paesi	Pre-primaria, primaria e seconda inferiore		Secondaria superiore e post- secondaria non universitaria		Universitaria		Totale	
	2007	2012	2007	2012	2007	2012	2007	2012
Germania	18,3	14,3	8,0	5,4	3,7	2,7	9,4	6,4
Spagna	13,2	41,7	9,5	30,1	6,5	19,2	9,9	30,2
Francia	20,0	26,1	10,0	13,8	6,3	7,1	10,6	13,1
Italia	11,0	21,0	8,3	15,4	7,7	11,4	9,1	16,2
Regno Unito	15,4	24,0	7,1	12,2	3,0	5,3	7,5	11,2
EU27	14,8	25,1	8,3	12,7	5,1	8,3	9,0	13,7

(*) Secondo la classificazione ISCED97

Fonte: elaborazioni Censis su dati Eurostat

2. CRISI DEL LAVORO PROFESSIONALE E CROLLO DELLE VOCAZIONI AL “FARE IN PROPRIO” ALL’ORIGINE DEL CASO ITALIA

Se le caratteristiche della crisi italiana hanno molti elementi di somiglianza con quella europea, perché in parte comuni sono i fattori all’origine, va però segnalato come in Italia le difficoltà crescenti che i giovani incontrano nel trovare un’occupazione si sono accompagnate ad alcune fenomenologie del tutto peculiari.

Da un lato, la crisi ha determinato un netto processo di allontanamento dal lavoro autonomo che è ricaduto interamente sulla componente giovanile. Dall’altro lato, il rallentamento dell’economia nazionale, la crisi di molte aziende, i ritardi strutturali di un sistema che non riesce a creare un terziario di qualità, evoluto e dinamico, hanno prodotto una domanda di lavoro sempre più appiattita, che ha penalizzato fortemente i livelli di competenze più elevati, provocando un forte assottigliamento delle figure più professionalizzate del nostro mercato del lavoro. Ed entrambe le dinamiche non sono estranee dal produrre effetti anche su quello che da sempre rappresenta la punta di diamante del terziario professionale italiano: le professioni ordinistiche.

Dal 2007 al 2012 in tutta Europa si è registrata una significativa riduzione del lavoro autonomo tra i giovani (-11,5%) mentre tra le generazioni più adulte questo ha dato maggiore prova di tenuta (-0,6%). In Italia invece si è assistito ad un vero e proprio crollo. Nel quinquennio, il numero dei lavoratori indipendenti con meno di 40 anni è diminuito di 445 mila unità (-20,1%); di contro, tra gli adulti, è aumentato (tab. 4).

Si tratta di una tendenza che, se si esclude la Spagna e in parte la Germania, non ha trovato uguale riscontro in altri grandi Paesi, come Francia e Regno Unito dove, al contrario, grazie anche alla messa in campo di incentivi e strumenti di sostegno, tale modalità di lavoro è fortemente cresciuta tra i giovani (rispettivamente del 5,7% e dell’1,1%), pur a fronte di una diminuzione complessiva dei loro livelli occupazionali.

Malgrado tali dinamiche negative, l’Italia continua a restare, anche con riferimento all’universo giovanile, un Paese ad alta incidenza di lavoro autonomo. Con il 19,6% di occupati con meno di 40 anni impegnato in un’attività in proprio, la vocazione all’autonomia e all’indipendenza, rappresenta ancora un tratto distintivo del lavoro italiano, considerato che in Europa tale percentuale si colloca attorno al 10,4% e che nei grandi Paesi leader è al di sotto di tale valore: 9,5% nel Regno Unito, 6,4% in Germania, 7,4% in Francia (fig. 1).

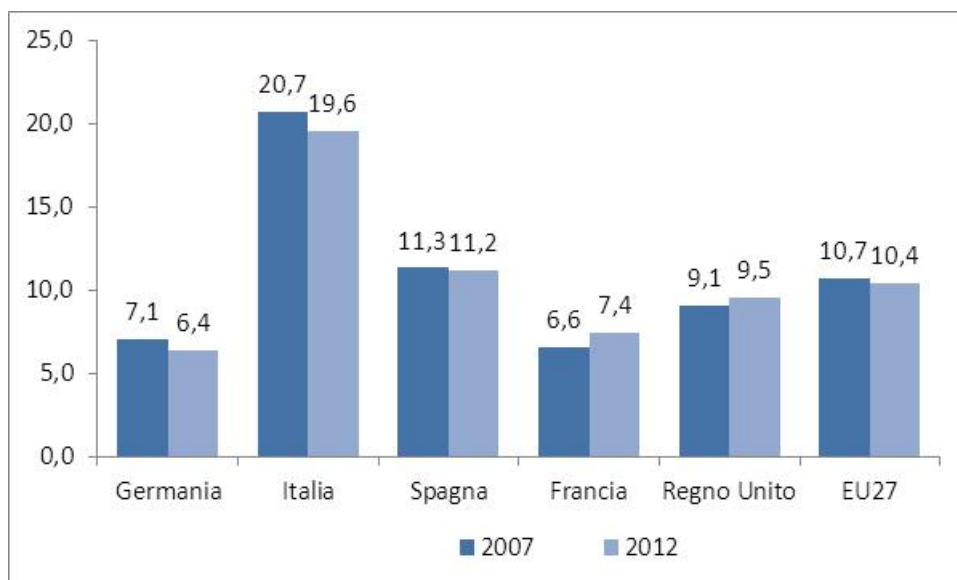
Tab. 4 - Occupati autonomi nei principali Paesi dell'UE, per classe di età, 2007-2012 (val. ass. e var. %)

	2007	2012	2007-2012	
			Va. ass. in migliaia	Var. %
<i>15-39 anni</i>				
Germania	1.180	1.026	-155	-13,1
Italia	2.263	1.809	-455	-20,1
Spagna	1.247	877	-370	-29,7
Francia	798	843	45	5,7
Regno Unito	1.271	1.285	14	1,1
EU27	11.238	9.943	-1.295	-11,5
<i>40 anni e oltre</i>				
Germania	2.980	3.365	385	12,9
Italia	3.370	3.468	98	2,9
Spagna	2.118	2.014	-105	-4,9
Francia	1.842	1.981	139	7,5
Regno Unito	2.530	2.933	403	15,9
EU27	21.762	22.683	922	4,2
<i>Totale</i>				
Germania	4.160	4.424	264	6,4
Italia	5.633	5.353	-280	-5,0
Spagna	3.365	2.907	-458	-13,6
Francia	2.640	2.833	193	7,3
Regno Unito	3.801	4.188	388	10,2
EU27	32.999	32.811	-188	-0,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

E' tuttavia proprio il ruolo e il valore che il lavoro indipendente ha rappresentato per la crescita e lo sviluppo della nostra economia che fanno guardare con certa preoccupazione agli effetti che la crisi ha innescato su tale componente del mercato del lavoro. La forte riduzione degli occupati indipendenti, infatti, se da un lato è certamente riconducibile alla maggiore esposizione al rischio che inevitabilmente tale forma di impiego comporta, e alla sostanziale assenza di forme estese di ammortizzatori sociali, dall'altro lato, sembra avere prodotto una "crisi delle vocazioni" al lavoro in proprio che rischia di risultare irreversibile, e impattare profondamente sul *dna* della nostra economia.

Fig. 1 - Incidenza dei lavoratori autonomi sul totale degli occupati con meno di 40 anni nei principali Paesi dell'UE, 2007-2012 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Al di là delle difficoltà oggettive a fare impresa e mettersi in proprio, tra le giovani generazioni appare infatti sempre più affievolito quell'impulso imprenditoriale che storicamente ha dato slancio e vitalità produttiva al sistema Paese, e che fino a tempi recenti costituiva un riferimento di indubbio fascino per i tanti che aspiravano a cercare una propria collocazione nel mercato del lavoro.

L'incontro tra una generazione che sembra aver perso la voglia di rischiare, e le farraginosità di un sistema che non ha fatto nulla negli anni per creare condizioni più favorevoli al lavoro "fai da te", ha fatto sì che l'Italia sia oggi il Paese europeo in cui, in assoluto, i giovani hanno meno voglia di svolgere un lavoro in proprio.

Stando a un'indagine Eurobarometro del 2011, "appena" il 32,5% dei giovani italiani di età compresa tra 15 e 35 anni dichiara di voler mettere su un'attività in proprio; un dato questo che si colloca ben al di sotto di Spagna (56,3%), Francia (48,4%), Regno Unito (46,5%) e Germania (35,2%).

Ed è interessante notare le motivazioni indicate dai giovani che dichiarano di non voler fare impresa: per il 9,7% le difficoltà di accesso al credito sono decisive, il 17,8% pensa che sia troppo rischioso, e addirittura il 26,7% che sia troppo complicato; a fronte di queste cifre, appena il 7,2% dei giovani italiani

ritiene di non avere adeguate capacità imprenditoriali. Se generalmente le motivazioni negli altri Paesi non differiscono di molto, l'Italia spicca per la quota di giovani che ritengono il fare impresa troppo complicato (tab. 5).

Tab. 5 - Propensione dei giovani ad avviare un'attività in proprio, per Paese di residenza e motivazione, 15-35 anni, 2011 (val. %)

<i>Le interesserebbe avviare un'attività in proprio?</i>	Germania	Spagna	Francia	Italia	Regno Unito
L'ho già fatto	4,5	6,3	7,7	6,1	8,1
Sì	35,2	56,3	48,4	32,5	46,5
No	60,2	37,5	44,0	61,4	45,3
<i>è troppo complicato avviare un'impresa</i>	13,6	11,5	18,7	26,7	16,3
<i>è troppo rischioso</i>	30,7	15,6	12,1	17,8	12,8
<i>non ho accesso al credito</i>	9,1	5,2	4,4	9,7	8,1
<i>non ho le competenze adeguate</i>	6,8	5,2	8,8	7,2	8,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

L'altro grande processo che sta accompagnando la difficile situazione del lavoro giovanile in Italia, e che in questo caso non trova alcun riscontro a livello europeo, è la crisi del lavoro professionale e tecnico professionale.

Mentre nel resto d'Europa, le figure apicali della piramide professionale vedono incrementare, anche tra i giovani, le proprie fila, registrando complessivamente un aumento del 12,4, in Italia la situazione appare del tutto ribaltata. Negli ultimi cinque anni, infatti, questo gruppo professionale ha registrato una diminuzione del numero di occupati pari al 4,8%, mentre Paesi come Germania (+13,2%), Francia (+20,6%), Gran Bretagna (+38%) hanno registrato incrementi netti (tab. 6).

Ancora più evidente appare la differenza guardando ai lavoratori con meno di 40 anni. Se in tutta Europa professionisti e tecnici professionisti crescono del 4,9%, con punte in Francia e Regno Unito rispettivamente del 12,2% e del 31%, l'Italia fa eccezione: tra 2007 e 2012, i giovani professionisti, sia autonomi che dipendenti, sono diminuiti del 20,4%, registrando in valori assoluti una perdita di oltre mezzo milione di posti di lavoro (672 mila unità).

Tab. 6 - Professionisti e tecnici professionisti nei principali Paesi dell'UE, per classe di età, 2007-2012 (val. ass. e var. %)

	2007	2012	2007-2012	
			Va. ass. in migliaia	Var. %
<i>15-39 anni</i>				
Germania	5.782	6.178	395	6,8
Italia	3.302	2.629	-672	-20,4
Spagna	2.649	2.221	-428	-16,2
Francia	3.904	4.380	476	12,2
Regno Unito	3.785	4.957	1.172	31,0
EU27	30.835	32.350	1.515	4,9
<i>40 anni e oltre</i>				
Germania	7.753	9.151	1.397	18,0
Italia	4.120	4.435	315	7,7
Spagna	2.289	2.535	246	10,8
Francia	4.088	5.257	1.169	28,6
Regno Unito	4.054	5.863	1.809	44,6
EU27	33.958	40.454	6.496	19,1
<i>Totale</i>				
Germania	13.536	15.328	1.792	13,2
Italia	7.421	7.064	-357	-4,8
Spagna	4.938	4.756	-182	-3,7
Francia	7.992	9.637	1.645	20,6
Regno Unito	7.839	10.820	2.981	38,0
EU27	64.793	72.804	8.011	12,4

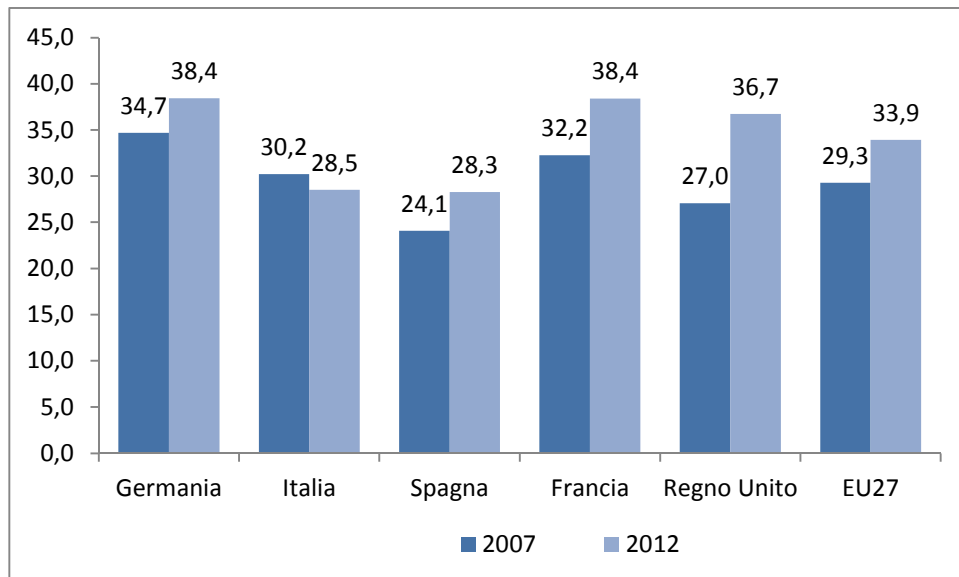
Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

E' forse questo il dato che più di ogni altro descrive le difficoltà di un sistema, quello italiano, che negli ultimi anni non è riuscito ad apportare quelle modifiche e quelle innovazioni strutturali, in grado di farlo essere all'altezza di un grande Paese. L'appiattimento della domanda di lavoro, il mancato ricambio generazionale, la sfasatura cronica tra offerta e domanda di competenze, la mancata evoluzione di un tessuto terziario avanzato, rappresentano i nodi inaggirabili per rimettere in moto un meccanismo di crescita che si è interrotto, non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche e soprattutto qualitativo.

Alle difficoltà crescenti che i giovani italiani incontrano nell'accedere ad un mercato del lavoro sempre più asfittico, si somma la disillusione di trovare

una collocazione coerente con il percorso di studi effettuato. E mentre i livelli di educazione si innalzano, la quota di giovani che riesce a collocarsi sui segmenti alti della piramide professionale, diversamente da quanto avviene nel resto d'Europa, da noi diminuisce. Se nel 2007 i professionisti e i tecnici professionisti rappresentavano il 30,2% dell'occupazione under 40, nel 2012 tale percentuale scendeva al 28,5%, collocandosi ben al di sotto della media europea (33,9%) e di quella di Paesi come Germania (38,4%), Francia (38,4%) e Regno Unito (36,7%) (fig. 2).

Fig. 2 - Incidenza dei professionisti e tecnici professionisti sul totale degli occupati con meno di 40 anni nei principali paesi dell'UE, 2007-2012 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

3. DALLA LAUREA AL LAVORO LIBERO PROFESSIONALE: UN PERCORSO ANCORA *APPEALING*, MA SEMPRE PIÙ TORTUOSO

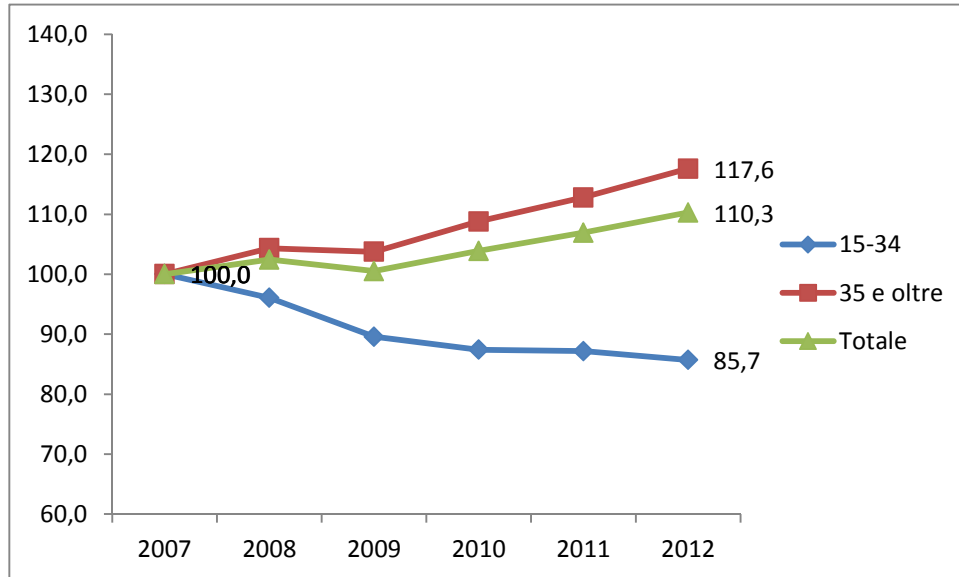
Molteplici sono i fattori di criticità che si frappongono tra giovani e mondo del lavoro, e che rendono sempre più ostico, anche per chi voglia intraprendere una libera professione, cimentarsi su questa strada. L'esperienza concreta di quei giovani che, usciti dall'università, vogliono diventare architetti, avvocati, medici, smentisce peraltro quell'immagine un po' stereotipata, ancora largamente diffusa presso l'opinione pubblica, che guarda alle libere professioni come ad un mondo del lavoro privilegiato.

Intraprendere la libera professione è oggi, per molti giovani, più ostico che nel passato, vuoi per le ridotte opportunità di mercato che ci sono, vuoi per la tradizionale selettività dei meccanismi di accesso, vuoi per le dinamiche sempre più concorrenziali a livello europeo ed internazionale, che se da un lato offrono nuove occasioni di lavoro, dall'altro lato espongono i giovani ad una competitività agguerrita, non sempre corretta, che il sistema non è ancora in grado di governare adeguatamente.

E malgrado in giovane età, siano in molti a sognare di "fare da grandi" il professionista (secondo una recente indagine Censis sui giovani tra i 16 e 18 anni ben il 41,5% dei giovani italiani che ha idea del lavoro da svolgere, pensa ad un'attività libero professionale), il percorso che concretamente porta alla libera professione è ricco di ostacoli, e in pochi arrivano.

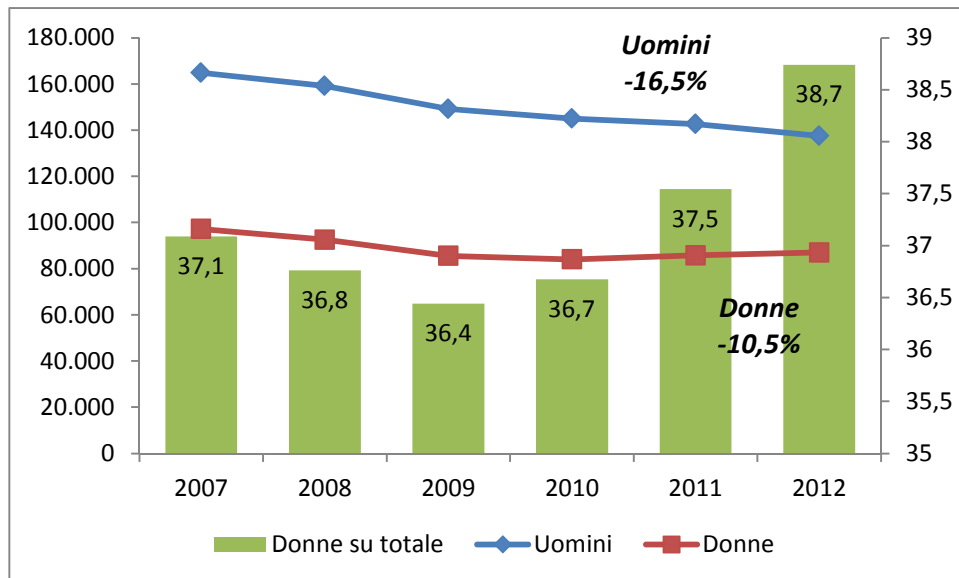
Mentre il numero dei professionisti italiani cresce, segnando tra 2007 e 2012 un balzo in avanti del 10,3%, tra quanti hanno meno di 35 anni si registra una brusca contrazione della propensione a svolgere un'attività libero professionale: cala infatti del 14,3% il numero dei lavoratori, portando l'incidenza complessiva dei giovani sul totale dei liberi professionisti dal 22,9% del 2007 al 17,8% del 2012 (fig. 3). A risentire maggiormente delle crescenti difficoltà che caratterizzano l'accesso e i primi passi nella professione sono soprattutto gli uomini (-16,5%), ma anche tra le fila femminili si sono registrate perdite (-10,4%), sebbene meno consistenti. Ciò ha permesso di corroborare quel percorso di femminilizzazione avviato da tempo che vede anche tra le giovani generazioni crescere progressivamente la presenza di donne, passata dal 37,1% del 2007 al 38,7% del 2012 (fig. 4).

Fig. 3 - Andamento dei liberi professionisti in Italia per classe di età, 2007-2012 (Numeri indice, 2007=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 4 - Andamento dei liberi professionisti con meno di 35 anni, per genere, 2007-2012 (Val. ass. e val.%)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Il primo passaggio critico è l'avvio dell'attività in proprio, che rappresenta per molti giovani laureati una delle fasi più complesse d'ingresso al lavoro. L'analisi della condizione professionale dei laureati del 2007 svolta dall'Istat nel 2011 mostra come, tra quanti a quattro anni di distanza dalla laurea svolgono un'attività libero professionale, le condizioni di lavoro siano abbastanza difficili, e non così gratificanti come si potrebbe pensare. Colpisce in particolare che, a fronte di un buon livello di soddisfazione rispetto ai contenuti concreti del lavoro svolto (si dichiara molto soddisfatto il 46,9% dei professionisti contro il 41,5% degli occupati), e a quello che rappresenta l'elemento distintivo della scelta professionale, l'autonomia (i *molto soddisfatti* di questo aspetto sono il 54,1% contro il 42,7% degli altri giovani occupati), il lavoro libero professionale risulti poi poco gratificante, almeno all'inizio, in termini di "sicurezza" (solo il 20,3% considera stabile il proprio lavoro, contro un valore medio del 37,8%) ed economici: anche in questo caso la percentuale di quanti esprimono una piena soddisfazione è del 12,1%, un valore prossimo al dato medio generale (tab. 7).

Tab. 7 - Laureati nel 2007 che si dichiarano *molto soddisfatti* di alcuni aspetti del loro lavoro, per condizione professionale nel 2011 (val. %)

	Imprenditore	Libero professionista	Dipendente	Totale
Mansioni svolte	59,7	46,9	40,8	41,5
Stabilità lavoro	35,9	20,3	45,8	37,8
Autonomia	84,0	54,1	40,0	42,7
Utilizzo conoscenze acquisite	31,9	30,2	24,9	25,6
Trattamento economico	24,3	12,1	14,8	13,7
Possibilità di carriera	42,7	25,2	18,0	18,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Indagando all'interno dei diversi gruppi disciplinari, si evidenzia qualche leggera differenza. Coloro che lavorano nel settore medico e scientifico (medici, farmacisti, biologi, ecc.) sono in assoluto i più soddisfatti rispetto ai contenuti del lavoro (ben il 46,7% si dichiara molto soddisfatto) mentre chi proviene da una formazione economica e giuridica (esperti contabili, avvocati, consulenti del lavoro) ha più difficoltà a trovare nella pratica quotidiana, immediato riscontro del percorso di lavoro intrapreso (tab. 8)

Anche rispetto alla stabilità del lavoro, quanti provengono da settori disciplinari scientifici e medici sembrano avere più sicurezze degli altri, mentre rispetto al trattamento economico prevale un comune senso di insoddisfazione.

Tab. 8 - Laureati nel 2007 che nel 2011 lavorano come liberi professionisti e si dichiarano molto soddisfatti di alcuni aspetti del loro lavoro, per gruppo disciplinare di provenienza (val. %)

	Giuridico, politico ed economico	Scientifico e medico	Tecnico e tecnologico	Totale
Mansioni svolte	37,9	46,7	39,9	41,5
Stabilità lavoro	38,2	40,4	35,1	37,8
Autonomia	41,7	43,5	44,4	42,7
Utilizzo conoscenze	21,6	31,4	24,9	25,6
Trattamento economico	14,2	13,3	13,8	13,7
Possibilità di carriera	19,3	16,9	19,7	18,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

E tuttavia le maggiori difficoltà con cui i giovani professionisti si confrontano oggi, rispetto ai loro padri, li stimola a mettere in campo strategie di difesa, che attraverso una logica più collaborativa e un'attenzione costante all'aggiornamento professionale, fanno sì che questi rappresentino una componente estremamente vitale di questo mondo professionale.

Stando ad un'indagine svolta dal Censis nel 2012 su un campione di 15 mila lavoratori autonomi, tra cui circa 5 mila professionisti, emerge innanzitutto tra i giovani, di età inferiore ai 35 anni, una tendenza molto accentuata a svolgere la professione in forma associata, assieme ad altri professionisti. Mentre infatti tra coloro che hanno più di 35 anni la quota oscilla tra il 29,7% dei 35-44enni e il 25,3% dei 55-64enni, tra i giovani arriva al 40,1% (tab. 9).

Proprio la ricerca di una logica collaborativa consente ai giovani di inserirsi in mercati spesso molto strutturati e di porsi in modo concorrenziale rispetto a chi svolge l'attività da parecchi anni: se si osservano le dimensioni dello studio, anche in quelli più giovani i professionisti si avvalgono abbastanza frequentemente dell'attività di altri collaboratori (31%), sebbene la maggioranza (il 69%) resti ancorata, forse più per necessità che per scelta, ad

un modello di professione individuale a tutto tondo, svolta autonomamente e senza la collaborazione di alcuno, se non del socio.

Tab. 9 - Modalità di svolgimento dell'attività professionale dei liberi professionisti, per classe di età, 2012 (val. %)

	fino a 35 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65 anni e oltre	Totale
In forma associata	40,1	29,7	28,2	25,3	27,1	28,6
In forma individuale	59,9	70,3	71,8	74,7	72,9	71,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Si avvale di collaboratori	31,0	29,7	35,5	41,8	40,8	35,8
Non si avvale di collaboratori	69,0	70,3	64,5	58,2	59,2	64,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis per Ministero del Lavoro

Del resto, il ritorno economico prodotto dall'attività libero professionale è per molti giovani all'inizio estremamente contenuto. Sebbene i dati siano desunti dalle dichiarazioni, e quindi non verificabile, appare significativa la differenza tra i livelli di reddito dichiarati dai giovani professionisti e i loro colleghi più adulti: più della metà degli under 35 (ben il 62,9%) dichiarava nel 2012 un reddito medio annuale derivante da attività libero professionale inferiore ai 20 mila euro (nelle fasce d'età successive tale percentuale scende al 44,7% tra 35-44enni, 34,6% tra 45-54enni, fino al 29,1% tra gli *over 55*). Di questi peraltro, il 23% si collocava al di sotto della soglia dei 10 mila euro annui. Si tratta di un gap interno a quest'universo professionale, che se da un lato è riconducibile al più recente avvio di un'attività in proprio, e al fisiologico processo di crescita economica che si accompagna al consolidamento delle attività professionali, dall'altro lato solleva un forte punto interrogativo sulla sostenibilità futura di un sistema del lavoro che non è più in grado di compensare adeguatamente il rischio e l'incertezza che si accolla chi decide di svolgere un'attività in proprio (tab. 10).

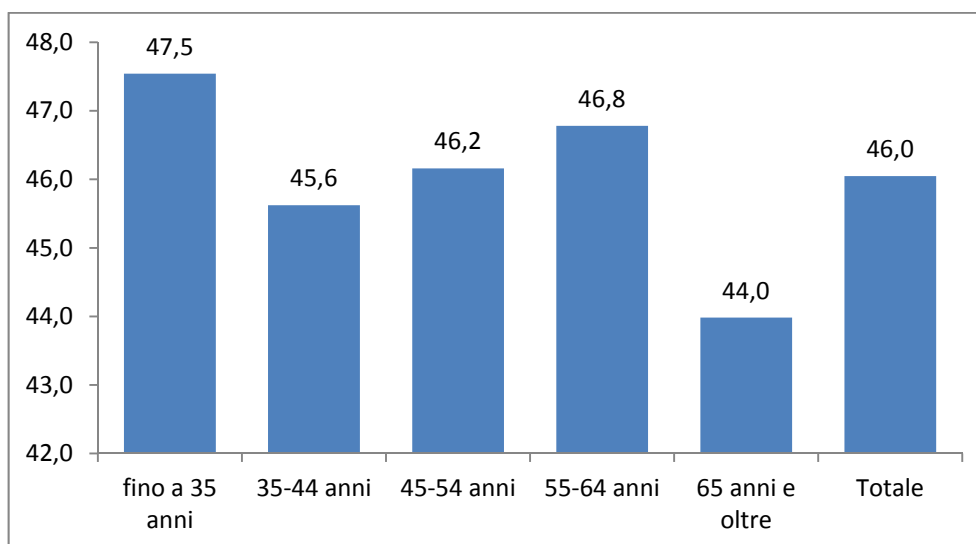
Tab. 10 - Classi di reddito dei liberi professionisti, per classe d'età, 2012 (val. %)

	fino a 35 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Fino a 10mila euro	23,0	13,8	8,8	8,4	13,5	11,4
da 10mila a 20mila euro	39,9	30,9	25,8	20,7	27,1	26,9
da 20mila a 35mila euro	24,6	32,0	30,6	28,3	23,2	29,3
da 35mila a 50mila euro	7,8	15,2	17,9	19,6	16,8	16,8
da 50mila in su	4,7	8,1	16,8	23,0	19,5	15,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis per Ministero del Lavoro

Se la logica collaborativa è uno dei tratti che contraddistingue l'approccio dei giovani professionisti rispetto ai più adulti, non va trascurato un altro elemento distintivo: la voglia di tenersi aggiornati. L'entusiasmo che connota ogni processo di avvio al lavoro, assieme alla consapevolezza di dover colmare un *gap* di conoscenze e competenze rispetto a chi può vantare una più lunga esperienza professionale, contribuiscono a delineare l'immagine di un universo che, per quanto ostacolato nei suoi percorsi di crescita, è estremamente dinamico e attivo.

I giovani liberi professionisti lavorano innanzitutto più dei loro colleghi adulti: una media di 47,5 ore a settimana, contro un dato medio di 46. Sono, inoltre, anche quelli più impegnati nelle attività di aggiornamento: il 42,1% (contro una media generale del 37,5%) dichiara di aver partecipato spesso ad iniziative e attività formative (almeno cinque all'anno), dedicandovi una media di 14,5 giornate complessive nel corso dell'anno molte più dei loro colleghi più adulti (fig. 5 e tab. 11). Un dato importante, soprattutto considerando che quasi la metà attinge a risorse proprie per "finanziare" il proprio aggiornamento; mentre tra gli adulti, la maggiore consuetudine ad intrattenere rapporti con Ordini e associazioni professionali, nonché fornitori, consente di ridurre significativamente il costo a carico del professionista.

Fig. 5 - Ore dedicate all'attività professionale ogni settimana, per classe di età, 2012 (val. medi)

Fonte: indagine Censis per Ministero del Lavoro

Se l'unione fa la forza, e la voglia di arrivare consolida vocazioni e fornisce energia per andare avanti, tutto ciò finisce per avere un effetto corroborante sul sistema. La lettura dei dati mostra come l'intero universo dei professionisti italiani stia oggi vivendo una fase di forte difficoltà. In particolare, quelli che svolgono la loro attività a ridosso delle imprese hanno risentito in modo diretto della crisi che si è abbattuta sul tessuto imprenditoriale, svolgendo un ruolo di affiancamento, quando non di vera e propria supplenza imprenditoriale, che li ha portati talvolta a rinunce anche gravose da un punto di vista economico a favore delle imprese clienti. Ma coloro che hanno a riferimento un mercato di famiglie e individui, quali se all'inizio hanno mostrato tendenzialmente dinamiche abbastanza anelastiche rispetto alla crisi, riuscendo addirittura in alcuni casi a rafforzare la propria posizione, hanno scontato nel medio e lungo periodo il disagio crescente affrontato dalle famiglie e il conseguente affievolimento della domanda.

In questo scenario, che ha prodotto un ridimensionamento significativo dei volumi d'affari, i giovani sono coloro che hanno risentito in misura meno evidente e trovato in alcuni casi nuove occasioni e spazi di affermazione e di crescita.

Tab. 11 - Orientamento all'aggiornamento professionale dei liberi professionisti, per classe d'età, 2012 (val. %)

	fino a 35 anni	Totale
Frequenza di partecipazione ad attività formative		
Mai	10,7	13,3
Raramente (partecipo a 1-2 iniziative all'anno)	24,0	26,5
Abbastanza (3-5 iniziative all'anno)	23,2	22,7
Spesso (oltre 5 iniziative all'anno)	42,1	37,5
Totale	100,0	100,0
Giornate dedicate all'aggiornamento professionale nell'anno (media annua)		
	14,5	12,3
Modalità di finanziamento dell'esperienza formativa più importante svolta nell'anno		
Con risorse proprie	43,8	37,1
Dall'ordine professionale	13,1	19,3
Dall'associazione professionale/di categoria	6,1	9,5
Da fornitori/altre aziende	21,3	20,6
In parte con contributo pubblico, in parte privato (o da Ass	4,9	4,7
Totalmente con risorse pubbliche	4,4	3,0
Non so	6,4	5,8
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis per Ministero del Lavoro

Proprio perché partono da livelli di fatturato molto più bassi, i professionisti con meno di 35 anni sono quelli che meglio sono riusciti a difendere, tra 2008 e 2012, i loro volumi economici. E se la maggioranza (52,1%) dichiara di aver subito una diminuzione del proprio introito (con punte del 64,7% tra gli over 65), tra i giovanissimi la percentuale si attesta al 33,4%, mentre cresce, rispetto alle altre classi generazionali, la quota di quanti dichiarano, nello stesso periodo, di aver incrementato il proprio fatturato (27,5% contro una media del 19,4%) (tab. 12).

Tale constatazione non attenua evidentemente gli effetti complessivi di sistema che la crisi ha prodotto su questa componente di lavoro; ma certo lasciano intuire come, per chi sappia e possa coglierne i risvolti, la crisi può anche rappresentare un'opportunità.

Tab. 12 - Andamento del fatturato dello studio tra 2008 e 2012, per classe d'età, 2012 (val. %)

	fino a 35 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65 anni e oltre	Totale
In aumento	27,5	28,1	17,7	13,6	11,9	19,4
Stabile	20,0	24,9	26,5	25,4	22,6	25,0
In diminuzione	33,4	42,9	53,7	59,4	64,7	52,1
Non pertinente	19,0	4,1	2,1	1,7	0,8	3,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis per Ministero del Lavoro

Da questo punto di vista, tuttavia, i giovani professionisti chiedono di non essere abbandonati a se stessi. Alla richiesta infatti di indicare i loro principali bisogni, quasi la metà segnala al primo posto, assieme all'esigenza di specializzare sempre più i servizi offerti ai clienti (48,9%), il desiderio di un maggiore confronto e scambio di esperienze con altri professionisti (48,7%), quasi "esportando" quel modello di collaborazione che contraddistingue il loro nuovo modo di "fare libera professione". E' questa un'indicazione interessante che emerge dal mondo dei giovani, e che implica risposte che vadano in direzione delle esigenze di una nuova identità professionale che, anche a causa, o grazie, alla crisi, va sempre più affermandosi.

A seguire, l'ambizione di crescere, e la complessità che il lavoro "di gruppo" richiede, spinge a chiedere a gran voce più supporto per migliorare la gestione dell'attività (indica tale item, al terzo posto, il 46,8% dei giovani professionisti), mentre l'esigenza di potenziare la propria capacità di stare sul mercato, comprendendo meglio le esigenze dei clienti (41,3%) o dotandosi di attestati o certificazioni relative alle proprie competenze (37,9%), sono avvertite con meno impellenza. Forse perché in definitiva non sono questi, ma ben altri, gli ostacoli che si frappongono alla loro crescita professionale (fig. 6).

Fig. 6 - Esigenze che i giovani liberi professionisti avvertono come prioritarie per affrontare la crisi, 2012 (val. %)



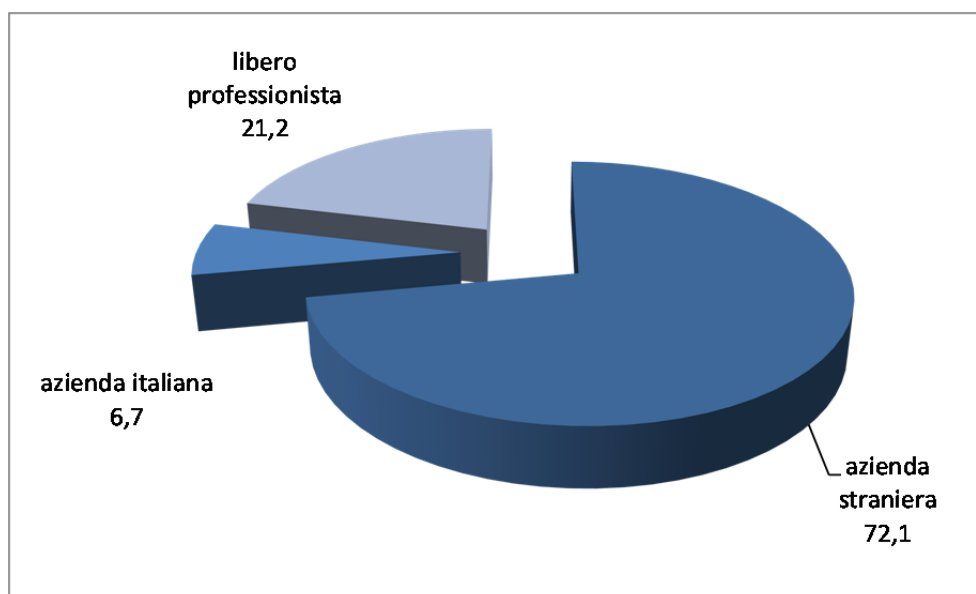
Fonte: indagine Censis per Ministero del Lavoro

4. PROFESSIONISTI GLOBALI, UNA SCELTA CHE PREMIA

Il processo d'internazionalizzazione che sempre più interessa le imprese italiane sembra per il momento riguardare soltanto marginalmente l'universo libero professionale. A livello di sistema, infatti, si stenta ancora a considerare in maniera convinta le opportunità oltre confine e ad assumere assetti organizzativi idonei a presidiare un mercato che si fa sempre più interessante. Ciononostante, sono molti i professionisti, soprattutto giovani, che decidono di andare all'estero, per brevi periodi o per svolgere oltre confine un'attività professionale parallela a quella svolta in Italia.

Secondo una recentissima indagine Censis sui giovani italiani all'estero, i professionisti che varcano i confini, specialmente biologi, architetti, ingegneri e medici, lavorano generalmente in aziende e organizzazioni straniere (72,1%) o italiane che però hanno sedi o interessi nei Paesi in cui si trovano (6,7%). Ma una quota importante (il 21,2%) svolge un'attività libero professionale (21,2%) (fig. 7).

Fig. 7 - Forma di lavoro svolta dai professionisti nel Paese estero in cui vivono, 2013 (val. %)



Fonte: indagine Censis

Quella di lavorare all'estero è una possibilità che sembra attirare soprattutto i professionisti più giovani: vissuta come un'esperienza senza dubbio arricchente sul lato professionale, in tanti casi nasce da progetti migratori verso Paesi in cui la qualità della vita offerta e le possibilità concrete di carriera dall'altra, costituiscono dei veri e propri attrattori di leve giovani e dalla preparazione elevata.

Sicuramente "ben attrezzati" sul fronte delle competenze professionali possedute, culturalmente predisposti a vivere esperienze di studio e lavoro internazionali, agevolati da un mercato del lavoro in cui molti dei tradizionali confini, specie in ambito libero professionale, sono stati abbattuti a seguito del processo d'integrazione europea, e spinti anche dalla crisi a guardare sempre più spesso al di fuori dei confini nazionali alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, i giovani professionisti che vanno all'estero attribuiscono alla loro professionalità un connotato "globale" che ne arricchisce il valore e la competitività.

Se si analizzano le motivazioni che hanno indotto i professionisti italiani a lasciare il Paese emerge infatti un fenomeno che non può essere ridotto alla mera fuga, ma risente di fattori più complessi. Alle difficoltà tutte interne al mondo del lavoro, si aggiunge soprattutto la voglia di relazionarsi con un mercato dinamico e complesso, in cui operare con spirito di autonomia e intraprendenza.

Nelle valutazioni che hanno portato alla scelta di trasferirsi all'estero, infatti, figurano ai primi posti il desiderio di migliorare la propria condizione professionale e le *chances* di carriera (l'item registra un punteggio medio di 4,5 all'interno di una scala compresa entro valori crescenti da 1 a 5) seguito dalla volontà di migliorare la qualità complessiva della vita e di poter costruire un progetto di vita (4,3), e dalla possibilità concreta di trovare un lavoro (3,9). In secondo piano vi sono considerazioni di stampo più apertamente critico, come la decisione di lasciare un Paese in cui non si trova più bene (3,1) e la possibilità di vivere liberamente la propria vita, all'estero, senza essere giudicati (2).

L'esperienza all'estero, dunque, è solo marginalmente vissuta dai professionisti come un ripiegamento, una "fuga" da un Paese poco attraente sul fronte lavorativo; è piuttosto la voglia di crescere, vedere migliorata la propria condizione e riconosciuti meriti e capacità personali che spinge i professionisti a trasferirsi all'estero, e a vivere una tale decisione nella maggior parte dei casi come un'opportunità, per vivere un'esperienza personale, formativa e professionale dalla quale trarre indubbio arricchimento.

Per questa ragione, il desiderio di fare un'esperienza internazionale - che ha avuto un peso rilevante (3,8) nell'assumere la decisione di trasferirsi all'estero - e quello di seguire percorsi formativi di qualità sempre all'estero (3,5), sono aspetti ben presenti nelle scelte formative e professionali odierne. La competitività del moderno professionista, infatti, si gioca entro confini non più nazionali, le motivazioni e le ambizioni sono mutate molto rispetto al passato e, in un mondo globale, sono state inevitabilmente proiettate anche e soprattutto all'esterno del mercato nazionale (fig. 8).

Fig. 8 - Peso assunto da alcune motivazioni nella scelta del professionista di trasferirsi all'estero, 2013 (1=nessuna importanza; 5=molto importante)



Fonte: indagine Censis

Un aspetto significativo da considerare per comprendere la condizione attuale e le prospettive dei professionisti che vivono e lavorano all'estero, concerne la percezione del trasferimento a distanza di tempo, osservando in particolare come essa sia mutata tra il momento della partenza e quello attuale.

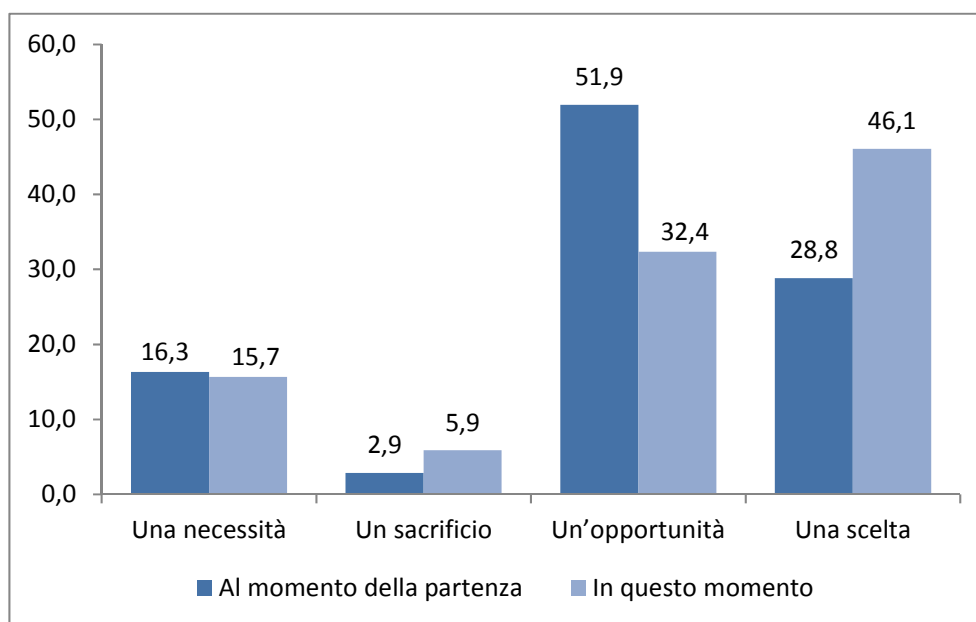
La sensazione è che la scelta di intraprendere progetti di vita e lavoro oltre confine si dimostri una valida *chances*, nel breve quanto nel medio-lungo periodo, assolutamente premiante per i liberi professionisti che la percorrono.

Le esperienze di quanti si sono trasferiti seguono una dinamica lineare, caratterizzata nella grande maggioranza dei casi dal successo: se nessuno afferma che quella di trasferirsi all'estero è stata una scelta sbagliata, ben il

75,2% si dichiara decisamente soddisfatto di averla perseguita; un 16,8% pur non avendo ancora realizzato quello che sperava non può dirsi deluso, mentre per il 7,9% è ancora presto per giudicare.

Ancora, se al momento della partenza per la maggioranza il trasferimento ha rappresentato un'*opportunità* (51,9%), questa nel corso del tempo ha soddisfatto tutte le aspettative maturate dai professionisti, e si è trasformata in *scelta*, pienamente consapevole e peraltro riaffermata nel tempo (in questo momento per il 46,1% dei liberi professionisti vivere e lavorare all'estero è una *scelta*, mentre per il 32,4% resta un'*opportunità*) (fig. 9).

Fig. 9 - Percezione della condizione di "vivere e lavorare all'estero" da parte del professionista, al momento della partenza e in questo momento, 2013 (val. %)



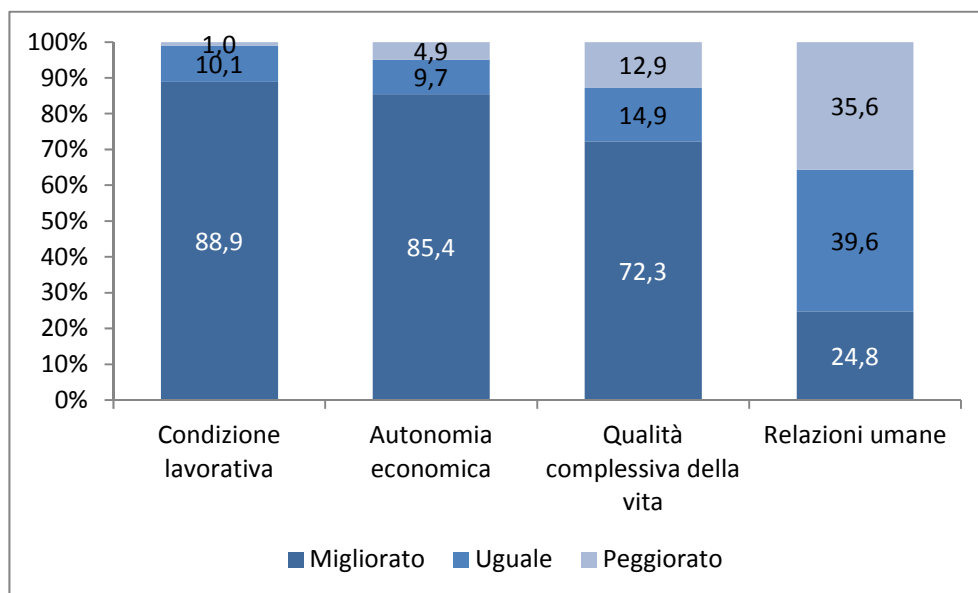
Fonte: indagine Censis

L'immagine del libero professionista che a malincuore abbandona il Paese perché costretto ad affrontare un inevitabile sacrificio (2,9%) o spinto dalla necessità (16,3%) è dunque fugata, e neppure paiono riaffiorare simili sensazioni a distanza di anni. Pur se presenti in maniera limitata, a prevalere è, infatti, un approccio di tipo propositivo e aperto tra i professionisti, assolutamente pronti e ben disposti a cogliere le opportunità offerte altrove, a fronte di un Paese, l'Italia, in cui le condizioni di vita e di lavoro risultano meno attrattive.

I professionisti, e in particolare i giovani, sfruttano in tanti casi la possibilità di scegliere dove lavorare, secondo ciò che i Paesi offrono; in linea, peraltro, con un'immagine più aperta, positiva e consapevole del proprio valore umano e professionale, e che li rende capaci di affermarsi, contando sulle competenze possedute e la capacità di muoversi in contesti internazionali.

Rispetto a quanto offre l'Italia, il miglioramento è netto, sotto quasi tutti gli aspetti. Sul versante del lavoro, l'88,9% dei professionisti che si sono trasferiti all'estero ha visto la propria condizione lavorativa migliorare, e per l'85,4% anche l'autonomia economica è cresciuta (fig. 10).

Fig. 10 - Variazione di alcuni aspetti della vita e del lavoro dei professionisti che si sono trasferiti all'estero, rispetto alla vita che conducevano in Italia, 2013 (val. %)



Fonte: indagine Censis

L'indiscusso avanzamento che si rileva nelle condizioni materiali concerne anche la qualità della vita, che compie notevoli passi in avanti per il 72,3% dei professionisti. Migliori servizi, stabilità economica, possibilità di fare carriera e mettere in piedi progetti di vita e lavoro con relativa tranquillità costituiscono un richiamo forte per una buona fetta del nostro capitale umano, e una spinta a riaffermare con convinzione la scelta di andarsene. Soltanto le relazioni umane ne risentono, visto che quanti lamentano un peggioramento

di tale aspetto (35,6%) sono più di quelli che dichiarano un miglioramento (24,8%).

Da un confronto ancora più diretto e puntuale tra quelle che sono le condizioni in cui i professionisti lavorano e vivono in Italia e quelle che invece vengono loro offerte nei Paesi esteri, si può osservare che il terreno primario sul quale il nostro Paese non appare competitivo e inevitabilmente risulta poco *appealing* agli occhi dei professionisti è quello lavorativo.

Le scarsissime opportunità di crescita e di avanzamento sociale e la qualità del lavoro sono le prime cause che inducono tanti professionisti a trasferirsi: oltre l'80% di loro preferisce per questi aspetti il Paese in cui vive adesso, evidentemente meno "ingabbiato", più dinamico e rispettoso del lavoro e delle ambizioni di carriera che naturalmente ciascun lavoratore nutre.

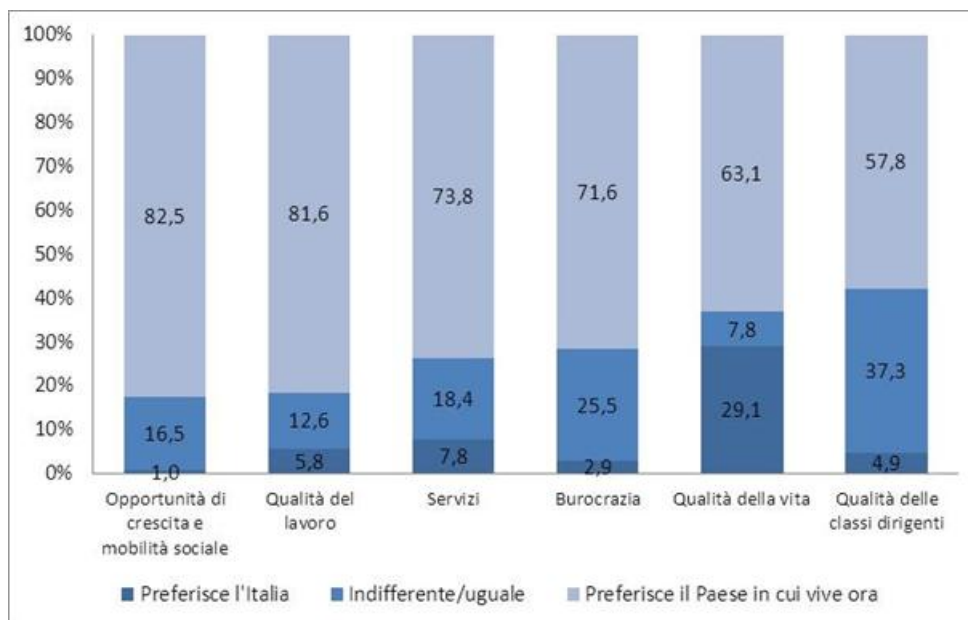
Tra le gravi carenze dell'Italia, e sulla quali è urgente avviare una riflessione tanto profonda quanto concreta se si intende invertire la rotta e rendere in nostro Paese competitivo e "attrattore" di capitale umano, peraltro quanto mai vitale per un Paese che invecchia, figurano anche la qualità dei servizi offerti sul territorio (trasporti, sanità, istruzione) e il peso della burocrazia. Rispettivamente per il 73,8% e il 71,6% dei professionisti il paragone su questo versante non regge, e il giudizio è visibilmente sbilanciato a favore dei Paesi nei quali in questo momento lavorano, evidentemente più snelli, accoglienti e vivibili dell'Italia.

A parziale riscatto, tuttavia, la qualità complessiva della vita (il 63,1% preferisce il Paese in cui ora vive, ma il 29,1% l'Italia) e il livello delle classi dirigenti (il 57,8% preferisce il Paese estero in cui vive, ma per il 37,3% non c'è differenza con l'Italia) seppure rimarchino una certa superiorità dell'"offerta" estera, appaiono meno squilibrate a vantaggio di quest'ultima.

Certamente per questi ambiti giocano un ruolo importante le condizioni di vita, soprattutto immateriali, rispetto alle quali il nostro Paese nonostante le difficoltà attraversate è ancora in grado di "reggere": la qualità delle relazioni umane che si riescono ad instaurare e mantenere, le risorse culturali e paesaggistiche e il legame affettivo con il Paese d'origine sono elementi che tuttora rappresentano un certo richiamo, anche se piuttosto attenuato, per coloro che hanno deciso di trasferirsi all'estero (fig. 11).

In prospettiva, dunque, rilevata la forte attrazione che mercato del lavoro e qualità della vita oltre confine esercitano sul nostro capitale umano e professionale, è piuttosto improbabile attendersi un rientro nel breve periodo di coloro che si sono trasferiti oltre confine alla ricerca di migliori condizioni di vita e lavoro.

Fig. 11 - Giudizio dei professionisti che si sono trasferiti all'estero su alcuni aspetti di vita e lavoro in Italia e nel Paese in cui vivono ora, 2013 (val. %)



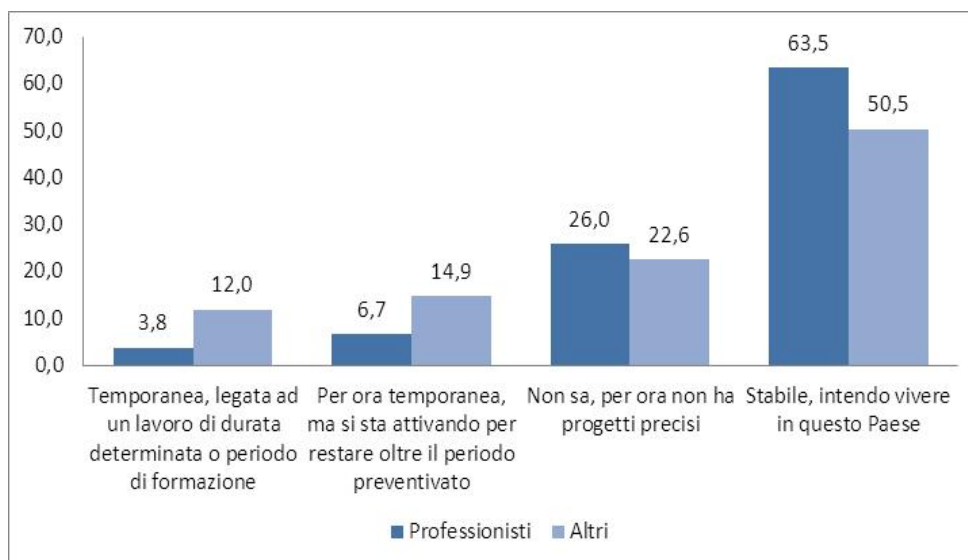
Fonte: indagine Censis

Ma questa, a ben guardare, non pare un'ipotesi attuale, anche in considerazione delle forti interconnessioni oggi esistenti tra mondo professionale e dimensione internazionale, e certamente anche dell'arricchimento indirettamente arrecato al nostro Paese dai tanti professionisti che si affermano nel mercato del lavoro internazionale.

A fronte di un 63,5% di professionisti che si è stabilito definitivamente nel Paese in cui si trova attualmente, e dove intende continuare a vivere, e di un 26% che non ha ancora maturato progetti precisi al riguardo, lasciandosi aperte tutte le possibilità per il futuro, soltanto un 3,8% ritiene la propria esperienza all'estero temporanea, mentre un 6,7%, pur trasferitosi inizialmente per un periodo di tempo determinato, si sta attivando per restare oltre il periodo preventivato.

È importante, peraltro, notare che sussistono differenze rilevanti nelle prospettive di vita dei professionisti, se raffrontate a quelle degli altri italiani che si sono trasferiti all'estero: tra questi ultimi, infatti, è considerevolmente più ampia la quota di quanti intendono la propria esperienza all'estero come temporanea (12% a fronte del 3,8% tra i liberi professionisti), mentre all'interno dell'universo libero professionale il trasferimento tende ad essere vissuto con più probabilità come definitivo (fig. 12).

Fig. 12 - Prospettiva di vita nel Paese in cui si trova attualmente, per condizione professionale, 2013 (val. %)



Fonte: indagine Censis